



UMBERTO BOTTONE

LUMI

D'ARGENTO.



* ROMA — TIPOGRA-
FIA « LA SPERANZA »
38, VIA FIRENZE - 1906.

UMBERTO BOTTONE

LUMI

D'ARGENTO.



ROMA — TIPOGRA-
FIA « LA SPERANZA »
38, VIA FIRENZE - 1990.



PREFAZIONE

Una grande affinità psichica e una dolce amicizia fraterna c'impongono il gradito obbligo di notomizzare in questa prefazione l'anima dell'autore, UMBERTO BOTTONE, una figura di strano e dolente fanciullo diciassettenne avvolta nelle ombre di una melanconia languida e di un misticismo deprimente. Qualche cosa di tragico si muove in fondo a questa trama di spiritualità non completamente sana, non completamente equilibrata con la realtà materiale dell'esistenza. UMBERTO BOTTONE appartiene a quella schiera di creature soavi che sembrano venute sulla terra da un lembo di perfezione ignota, da un mondo tutto etereo di luce e di profumo, di tenerezza e di languidezza estatica. Queste creature, intessute di spiritualità nella loro carne medesima, sono destinate a scivolare sul mistero della vita, placide e pure come stelle filanti, o

sono destinate a navigare sulle fiamme del dolore, terribili e rovinose come macigni precipitati dalla montagna. UMBERTO BORTONE appartiene alla prima schiera di creature inadatte, vinte, malate di dolcezza e d'idealità, mimose pudiche che ritirano le loro foglie ad ogni tocco un po' villano, un po' volgare, un po' brutale della vita. Adolescente, mesto e pensoso, UMBERTO BORTONE sembra portare nelle pupille chiare e stupefatte la nostalgia di una preesistenza lontana, oltre i confini del finito, oltre il sogno e nel sogno dell'inconcepito, nell'estetica ignorata dell'immortale, nelle reggie sovrane dello Spirito. UMBERTO BORTONE è fuori della vita nostra, è nella vita del mistero, nel pensiero di una stella, nell'anima di un fiore, nell'addio di un tramonto. Egli ricorda di aver vissuto prima, in un mondo di completa purità e ora si sente come a disagio nell'incarnazione umana, nel torbido della materia goditrice e fornicatrice. Angelo con le ali spezzate, egli è naturale che si senta convalescente, convalescente di una superba nostalgia, vinto da un desiderio di ritorno, da un senso di lontananza, da un bisogno di morire per rivivere nell'infanzia eterna dello spirito disciolto da qualunque legame. Agli albori della sua giovinezza, UMBERTO BORTONE dovè affondare le pupille serene nelle colpe della vita, e dovè meravigliarsi di non esserne nemmeno lui immune, incarnato nella vita stessa. Fu allora che dovè



vincerlo il pensiero del ritorno alla sovranità dell'ideale; legato alla materia, egli non si ribellò; dolcemente, serenamente, egli si diede a ravvivare il suo sogno lontano e ne ricamò con aghi di luce il suo sacrario di mestizia e di bontà. Fu un morituro con le pupille aperte su una piccola finestra della vita. La poesia di questo dolce fanciullo risentì anche la metamorfosi della maturazione fisiologica e della idealizzazione psichica. Apparve subito in una novella veste, fiorì gigli scialbi, stillò lacrime argente, pianse un lungo pianto funerale, cantò l'elegia delle barelle e l'epicedio dei salici tristissimi alla laguna morta. Fu uno slancio continuo verso il cielo, ma uno slancio pieno di debolezza, meglio un abbandono languido e malato. Egli apparve nella consacrazione estetica come il San Gerolamo nella comunione ascetica dipinto dall'immortale pennello del Domenichini tremulo sì, ma bello e luminoso e grandioso. Costretto nelle ferree cerchie del finito, egli seppe espandersi nell'infinito, giungere sino alle stelle e camminare con l'anima nelle perfezioni dell'ignoto. La sua poesia perciò ha tutte le stranezze di questo ignoto, ha immagini incomprendibili e confuse che appartengono come a visioni iperboree o ultracarnali. È una fruttificazione straordinaria, colta attraverso i conati della fantasia nel tormento malioso e nostalgico dell'ignoto, un ignoto che sembra noto, confu-

samente noto e visibile come tra intuizioni e reminiscenze di una vita anteriore.

La poesia di UMBERTO BORTONE ha quindi un fascino morboso di arte baudeleriana: essa attinge le vette più strane, più immaginose, più bizzarre del simbolo e della figurazione estetica.

*
* *

In questo periodo di rinnovazione idealistica che strappa lo spirito da un eccesso di verismo per sospingerlo ad un altro eccesso di misticismo o sensualmente ateo o morbosamente ascetico, in questo periodo di geniale squilibrio collettivo nel gusto e nel pensiero, la poesia di UMBERTO BORTONE è destinata senza dubbio a piacere. Ma essa, come tutte le cose strane, non va discussa sottilmente o pedantemente; va gustata come frutto non ancora maturo di una genialità germinante, indisciplinata, incomposta, che *cavalca senza briglia e senza sella*, decisa a raggiungere in uno sforzo titanico la sensazione più prepotente dell'immagine. Non a noi, ma alla critica spetta il compito di rilevare i difetti appariscenti di questa poesia sbrigliata e imponderata, qua e là molto ispirata e qua e là molto artificiosa e ampollosa.

UMBERTO BORTONE, ripetiamo, ha la visione superba ma vaga e incerta di un ignoto meraviglioso, al quale vorrebbe ritornare nelle sue



melanconie e nelle sue nostalg. : vi ritorna infatti spiritualmente, ma troppo piccine sono ancora le sue forze per arrivare alla grandezza dell'infinito, e perciò si tormentano in una ginnastica vigorosa ma ancora inane per le esigenze della vera estetica. A UMBERTO BOTTONE manca per adesso la cultura solida e il senso profondo della vita: questi elementi di coscienza che equilibrano terribilmente le più sbrigliate e le più incomposte energie artistiche. Lasciate che il dolente fanciullo abbandoni il suo dolce isolamento e venga travolto nelle correnti fangose della realtà, lasciate che il suo tenero lume brilli nelle prime tenebre e allora, forse, da queste nebbie deprimenti di misticismo, uscirà l'anima di un ribelle che avrà uno slancio più sicuro e una visione più precisa e più profonda. È ciò che noi attendiamo con trepida speranza di fraterni amici.

ROSARIO ALTOMONTE.

Lumi d'argento.

I.

Piccoli fari miei, lumi d'argento
a notte lacrimosi per la via,
pallidi e vani come il sentimento

del mio cuore, che mai fate? La mia
Musa non suona più la tiorba lene
dopo la squilla de l'Avemaria.

La Fata è triste; piange un bene, un bene
che le spirò nel cor languidamente
ne le vostre serate più serene.

Lucciole belle, siete sonnolente,
vi manca il cuore, ahimè! Non lo vedete
che il cuor vi manca e siete quasi spente?

Oh, come siete tristi, oh, come siete
stanche! Mie vagabonde lucciolelle,
voi mi fate pietà, voi mi farete

morire certo con le prime stelle.



II.

Il cielo è bruno e la mia fata dorme
ancora. Dite, ma non si potrebbe
scuotere un poco le sue bianche forme?

È molto tempo che la tiorba s'ebbe
l'ultimo bacio da sue mani pure:
oh, come lieta, faci, ella sarebbe

d'un pianto triste, lungo, de le cure
consuete; ravvolgerla in un velo
nero, più nero de le sepolture!

Il cuor mi trema come l'asfodelo
ammonitore; o mie dolci sorelle,
stanche come le suore del Carmelo!...

Se siete buone come siete belle,
se volete ogni notte spasimare,
o innamorate de le prime stelle,

andate la mia fata a risvegliare!...



ulino

POEMA CORALE.



Le Lampade votive.

A VIRGINIO BRIGIETTI.

I.

- Ave, Sirio, la bucina già trema;
posso venire a la mia dolce riva?...
Sorella, perchè tace la sorgiva
stasera e l'uomo perchè più non rema?
- Silenzio, vieni! — Noi so quale viva
fiamma ò nel petto. Il pescator non rema
più? — No. — Sorella, è forse l'anatema
questo?! A cuore la lampada votiva?
- La lampada votiva è spenta; manca
d'olio; gli ulivi non ne danno più,
la Madonnina lacrima ogni sera l...
- Sirio, mia buona, dì quella preghiera
chè sai, luce ò promesso al buon Gesù
per la grazia; dì tu, l'anima è stanca.

II.

— La bucina non trema più. La luna
arde. Pel cielo passa qualche stella.
Piangi, o sorella, per la tua sorella
ch'è bianca e stancal Rivedrai tua cuna

d'oro in breve: a tre ore un'angiolella
ti porterà assai lunge, in una bruna
terra, ove giace immensa la laguna
del mio mare. V'è un'anima gemella

che ti vuole; à per te drappi d'azzurro
lieve e corimbi di rosette bionde,
che seminò Fata Malinconia.

À la bucina l'ultimo susurro,
le stelle sono quasi moribonde;
Sirio, à cuore la lampa? Ave, Maria!

Pax Lacrymarum.

I.

È una bara odorosa, piccioletta,
con quattro ceri tanto stanchi ai lati,
quattro ceri dolcissimi, animati
da non sò quale mano a me diletta.

Essi ogni sera piangono, velati,
tutta l'anima loro benedetta,
illuminando la triste crocetta
come santi custodi innamorati.

Non v'ha soffio, non v'ha lieve susurro
dintorno; la corona degli ulivi
sola, fa omaggio di pallido argento.

Ed un velo impalpabile d'azzurro
tenue v'aleggia in vaporosi rivi,
sotto la pia bontà del firmamento.

II.

Fu in una sera di maggio, azzurrina
e solitaria. Ebbe umile scorta
di sogni e sogni l'animuccia morta
al flautar di naide Mattina.

La peregrina processione, assorta
andò lungo la strada peregrina,
poi venne alfine monna Serotina
e de l'orto soave aprì la porta.

Fu benedetta e ne la terra buona
dei verdissimi ulivi, riposata,
la barella che pianse il cimitero.

E fu vestita di un mantello nero,
e fu dai bianchi ceri consolata,
ed ebbe dagli ulivi alta corona.

III.

Gli ulivi ànno un destino ne la sera,
un destino di pace maestosa:
ogni rama ad un anima si sposa,
ogni fronda si sposa a una chimera.

Pensili tutte sopra l'aulitosa
bara, piangenti il pianto de la cera,
le pallidette rame una preghiera
salmodiano lenta e peritosa.

O ulivi, o spetri vestiti d'argento,
voi siete i melanconici fratelli,
buoni compagni del mio cuore morto.

L'anime che, nel dolce incantamento
de le notti, da i vergini capelli,
stillano lacrimucce di conforto.

Gli Ulivi.

I.

Salve, o mistero degli ulivi, o sacro
mistero! Qual soavità di grande
primavera fiorì da queste lande,
per l'ombra del mio triste simulacro?

Io mi levai poi che due mani blande
benedissero il tacito ambulacro
del mio buon cuore, e un intimo lavacro
ebbe l'anima mia tinida e grande.

Gloria ai fratelli che in orazione
santa, nel più sereno tabernacolo
tengono il cuore mio teneramente.

Il mio piccolo cuor, devotamente
prostrato, ne l'attesa del miracolo
alto: la Gloriosa Assunzione.

A

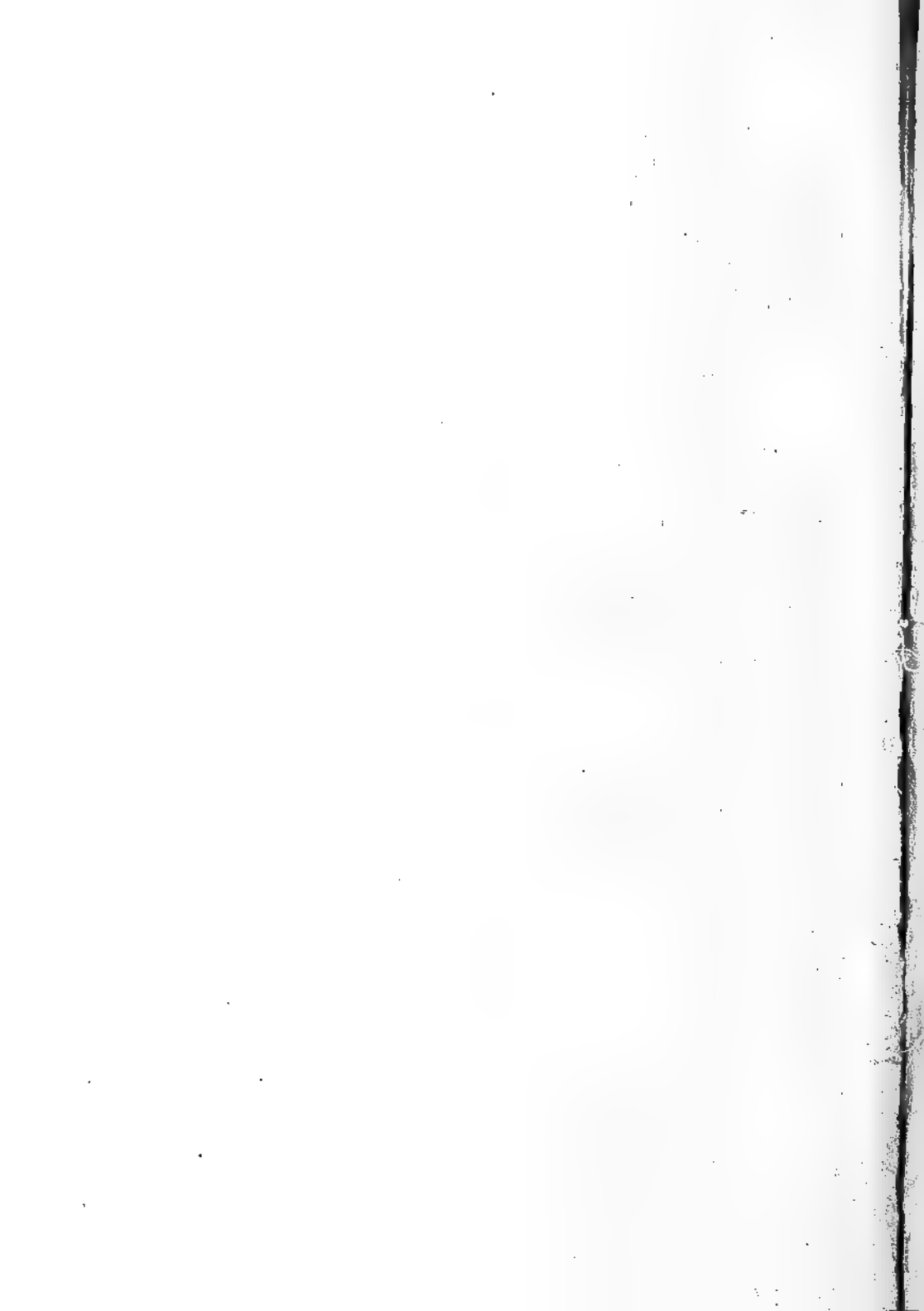
II.

Ulivi, noi vogliamo le corone
vostre più belle, noi vogliam le rame
vostre più dolci, tenerelle e grame,
intrecciate in ghirlandette buone.

Vogliam le foglie vostre, come lame
sottili; l'olio de la redenzione
vogliamo, l'olio che l'orazione
santa raccoglie e tesse in pure trame.

Infiorate ghirlande, le ghirlande
più verdi per l'ausonia fanciulle
da i seni bianchi e da l'occhio di fiamma.

L'olio che in gemme virtuose scande
le nostre preci, stilli su le culle
dei pargoletti in amorosa gamma.



III.

Io son venuto con la santa corba
nuova. Non so qual mai triste parvenza
viene a turbar la buona adolescenza
de la mia vita e intiera me l'assorba.

Io son venuto con la santa corba
nuova che m'addolcisce l'esistenza:
la mia zampogna è morta; sonnolenza
lunga la tiene e d'ogni pianto l'orba.

Ulivi, è santa la mia corba! Sa
ella il pianto di tutte le canzoni
de le spigolatrici de la Piana.

Un serto, un solo serto di pietà
pel mio buon cuore! O ulivi, siate buoni;
la corba attende, piange la campana...

IV.

È la campana bionda de la sera,
che suona a morto, che non sa suonare
a festa. È quella che fa ritrovare
al mio pallido cor l'intima spera.

Ulivi, io vi farò presto indossare
la veste nova, come a primavera,
se ascolterete l'umile preghiera
mia, se il mio cor fate resuscitare...

Una veste d'argento tutta nova,
per una ghirlandella inargentata,
che faccia grazia d'incoronamento.

Oh, pensate al soave incantamento
che avrà la terra vostra immacolata
quando pei cieli fremerà la piova!...

V.

E avrete fiori e avrete argento; tanto
argento e tanti fiori che i bei seni
vostri palpiteranno al sol, ripieni
di licore stillato in lungo pianto.

Semineranno i giovinetti Elleni
i vostri germi; coglieranno il canto
che fa il frutto cadendo, in ampio manto,
~~le femine~~ dei mari ampi tirreni.

E sentirete ancor ne la chiesola
bianca, le preci del rinascimento,
quando l'aurora dolcemente squilla.

E in ogni onda di mare e in ogni gola
d'uccello, sentirete il cor redento
vibrar per la maggenga aura tranquilla.

I Salici.

I.

Mi disse il cuor: — Soffre di nostalgia
il tuo cielo? dovranno le finestre
sue spalancarsi e per le vie maestre
dare in gran pianto di malinconia?

Ora pace è per tutto. La silvestre
Piana ebbe, e fiori, e argento, e litania,
salice verde che ogni ulivo sia
e s'inghirlandi ognuno di ginestre.

Oh, dolce il sonno tra le vostre fronde
stanche, più stanche de l'anima mia,
sotto il pendulo bacio de le stelle!

Piangono intorno a voi tre fontanelle
il ritmo lento d'un'Avemaria
che al pianto del mio cuore si confonde.

II.

Salici giovinetti, *miserere!*

Requiem ai nostri sacrosanti ulivi
che sono morti e pure sono vivi
ancora nel mio petto: *Miserere!*

Miserere di me, dei sensi privi
d'amor come di fiori è alcun verziere
a maggio; quante belle primavere
nascono in questi primi giorni estivi!

Io son disfatto da una pace eterna-
mente uguale, una pace eternamente
monotona; mi struggo lentamente.

Miserere di me, arbori santi,
date un pianto al mio cor dei vostri pianti;
è primavera e nel mio petto invernale!

III.

I ventiquattro salici piangenti
dell'orto, questa notte àn da vegliare
con me. Il mio cuore vuol tutte le bare
sue scoprire e dare i sogni a i venti.

I ventiquattro salici piangenti
mi sentiranno ancor salmodiare,
poi coglieran le gemme del mio mare
che stilleranno su' miei patimenti.

Salici verdi, come, come siete
belli! O arridenti al cor de l'ā marina,
vestiti a festa per la comunione!...

Languidamente ne la vostra rete
dormirò questa notte e domattina
avrò la croce di rassegnazione.

Il mio Cuore.

AD OMERO VITTORI.

Abbracciò il sole nudo che sfoggiava
le sue bellezze un dì, spense la stella
— con i vanni de l'anima rubella —
d'un orto che azzurrine ombre celava.

E seppe tutti i chiostrì di mortella
che una fiaccola d'oro illuminava,
lottò in un mare d'insuocata lava,
cavalò senza briglie e senza sella.

ETICO

Monti e vulcani, mari fulminati
da i cieli, ne le orribili tempeste
aonie; tutto Ei vinse galoppando.

E la gloria dei canti immacolati
santificò l'immacolata veste
sua, tra i gigli d'un tempio venerando.

DITTICO SIMBOLICO.

